



Il linguaggio del declino

26 settembre 2014



Il linguaggio dell'inciviltà, disprezzo delle forme nel paese in declino

Ernesto Galli Della Loggia, Corriere.it, 3 febbraio 2014

Abito a Roma nei pressi di una scuola (medie e liceo), e all'inizio e alla fine delle lezioni la mia via si riempie di ragazzi. Mi capita così di ascoltare assai spesso le loro chiacchiere, gli scambi di battute. Ebbene, quello che mi arriva alle orecchie è una continua raffica di parolacce e di bestemmie, un oceano di turpiloquio.

Praticamente, qualunque sia l'argomento, in una sorta di coazione irrefrenabile dalle loro bocche viene fuori ogni tre parole un'oscenità o una parola blasfema. Le ragazze - parlo anche di quattordicenni, di quindicenni - appaiono le più corrive e quasi le più compiaciute nel praticare un linguaggio scurrile e violento che un tempo sarebbe stato di casa solo nelle caserme o nelle bettole più malfamate.

A dispetto dunque di quanto vorrebbero far credere molti dei suoi scandalizzati censori, il lessico indecente e la volgarità aggressiva mostrati da Grillo e dai suoi parlamentari nei giorni scorsi non sono affatto un'eccezione nell'Italia di oggi. Sono più o meno la regola. Sostanzialmente, in tutti gli ambienti il linguaggio colloquiale è ormai infarcito di parolacce e di volgarità, come testimoniano quei brandelli di parlato spontaneo che si ascoltano ogni tanto in qualche fuori onda televisivo o tra i concorrenti del Grande Fratello. Siamo, a mia conoscenza, l'unico Paese in cui i quotidiani non esitano, all'occasione, a usare termini osceni nei propri titoli.

Non dico tutto questo come un'attenuante, tanto meno come una giustificazione. Lo dico solo come richiamo a un dato di fatto. È l'ennesimo sintomo dell'abbandono delle forme, della trasandatezza espressiva, della durezza nelle relazioni personali e tra i sessi, di un certo clima spicciativo fino alla brutalità che sempre più caratterizzano il nostro tessuto sociale. In una parola di un sottile ma progressivo imbarbarimento.

Il declino italiano è anche questo. Il degrado dei comportamenti, dei modi e del linguaggio ha molte origini, ma un suo fulcro è di certo il grave indebolimento che da noi hanno conosciuto tutte quelle istituzioni come la famiglia, la scuola, la Chiesa, i partiti, i sindacati, cui fino a due-tre decenni fa erano affidati la strutturazione culturale e al tempo stesso il disciplinamento sociale degli individui.

Era in quegli ambiti, infatti, che non solo si sviluppava e insieme si misurava con la realtà esterna e le sue asperità il carattere, ma veniva altresì modellata la disposizione a stare nella sfera pubblica e il come starci. Tutto ciò che per l'appunto è stato battuto in breccia in nome di ciò che è «spontaneo», «autentico», «disinibito», secondo una concezione della modernità declinata troppo spesso nelle forme del più sgangherato individualismo.

La modernità italiana ha voluto dire anche questo generale e cieco rifiuto del passato. Rifiuto di consolidate regole pubbliche e private, di un sentire civico antico, di giusti riguardi e cautele espressive, di paesaggi culturali e naturali tramandati. Di molte cose che da un certo punto in poi la Repubblica ha rinunciato ad alimentare e a trasmettere.

Un filo rosso lega la rovina del sistema scolastico da un lato e dall'altro il turpiloquio sessista dei parlamentari grillini di oggi e dei guitti di sinistra di ieri contro le rispettive avversarie politiche, la dissennata edificazione del territorio da un lato e i tricolori sugli edifici pubblici ridotti a luridi stracci dall'altro, le condizioni della Reggia di Caserta e il nostro primato nelle frodi comunitarie. Ma quel filo rosso non ci piace vederlo: ed è così che la società civile italiana (a cominciare dai suoi deputati) è diventata per tanta parte un coacervo d'inciviltà.

Il linguaggio da scaricatore di porto. Segno evidente del degrado in cui viviamo

Carla D'Agostino Ungaretti, 17 dicembre 2013

Nel libro, bello ma poco noto, *La carrozza di tutti* pubblicato nel 1899, Edmondo De Amicis descrisse la commedia umana che si svolgeva ogni giorno davanti ai suoi occhi sui tram a cavalli che trasportavano lavoratori e varia umanità attraverso la Torino dell'epoca, che stava diventando la prima città industriale d'Italia. Avrebbe mai immaginato il buon De Amicis – lui, cantore entusiasta dell'Italia unita scaturita dal Risorgimento – che, più di cento anni dopo, due episodi verificatisi su pubblici mezzi di trasporto avrebbero pienamente rispecchiato il basso livello di civiltà ed educazione in cui sarebbero caduti tanti suoi connazionali? Lui, che in *Cuore* aveva tanto esaltato il valore dell'educazione dei giovani, dei sani principi da instillare nelle menti in formazione, avrebbe mai immaginato che nei travagliati tempi che sarebbero sopravvenuti, l'argomento educazione si sarebbe trasformato nell'allarme educazione?

Qualche tempo fa ero appena salita su un autobus, quando ho sentito alle mie spalle due giovani voci femminili discutere di esami universitari, sostenuti e da sostenere, della loro difficoltà e della severità dei relativi professori. Ebbene: nei dieci minuti all'incirca in cui è durata quella conversazione prima che le due ragazze arrivassero a destinazione, esse hanno pronunciato almeno una decina di volgarissime parolacce, soprattutto all'indirizzo dei crudeli docenti (tacciati di epiteti degni della romana Cloaca Massima) tanto che, incuriosita, non ho potuto fare a meno di voltarmi con aria indifferente per capire che tipi fossero quelle due campionesse di signorilità e di grazia femminile. Mi ha stupito constatare che erano due belle ragazze, vestite con una certa eleganza e sicure di sé, il cui aspetto accurato e certamente non volgare contrastava inesplicabilmente con il linguaggio scurrile adoperato senza alcun riguardo per le altre persone che, viaggiando accanto a loro sullo stesso autobus, non potevano fare a meno di sentire. Se due ragazze come queste parlano in questo modo, ho pensato, è evidente che ormai il linguaggio scurrile è entrato a far parte a pieno titolo della comunicazione interpersonale senza alcuna differenza tra persone colte e ignoranti, tra uo-

mini e donne.

Questo episodio mi ha dato molto da pensare perché mi è sembrato emblematico del clima culturale, che stiamo vivendo, senza tuttavia voler fare di ogni erba un fascio né, tanto meno, generalizzare. Non sono nonna, ma quelle due ragazze avrebbero potuto, per età, essere mie nipoti e allora mi sono domandata: come è possibile che si sia verificato un gap culturale, antropologico e sociale di simile portata tra la mia generazione e la loro? Un linguaggio simile in pubblico appena 40 anni fa sarebbe stato inconcepibile e difficilmente sarebbe stato accettato anche in privato. Nonostante che le persone prepotenti e maleducate siano sempre esistite, come sono sempre esistite le parole volgari (basti pensare a Giuseppe Gioacchino Belli, considerato il cantore della plebe romana del XIX secolo) fino a pochi decenni fa certe manifestazioni deteriori venivano risparmiate al prossimo da quel *sensus* di pudore e di buona creanza che successivamente è crollato. Allora chi o che cosa l'ha fatto crollare?

Sul *Corriere Della Sera* Riccardo Puglisi ha parlato di *gerontocrazia sessantottina* per designare quella notevole parte dell'attuale classe dirigente politica e mediatica che, cresciuta nel clima sessantottino, è riuscita 30 anni dopo ad andare al potere uccidendo freudianamente il padre, ossia il principio di autorità precedentemente riconosciuto e accettato, comprendente il bagaglio educativo che quell'autorità era riuscita a trasmettere a chi era venuto dopo. Ma quell'autorità è stata sostituita con una diversa autorità, stavolta inneggiante alla *fantasia al potere*. Questa classe politica, ora anch'essa invecchiata com'è legge di natura, ha però ottenuto diritti e tutele che in realtà oggi sono negati ai più giovani ma non può più invitare i giovani a ribellarsi al *padre* commettendo un sano parricidio, come a suo tempo fecero loro, perché farlo significherebbe obbedire a un ordine del *padre*, ripristinando il tanto esecrato principio di autorità.

Il risultato di questa nefasta contraddizione l'abbiamo sotto gli occhi ogni giorno ed io stessa ci sono incappata con l'episodio che ho riferito, sintomatico del clima che viviamo. I giovani da un lato, sono stati privati della speranza, che avrebbe permesso loro di guardare al futuro con fiducia e maggiore intraprendenza; dall'altro, hanno ricevuto dalla generazione che li ha preceduti esempi carenti quando non decisamente negativi. Chi ne ha fatto le spese è stato il principio educativo, perché la *fantasia al potere* ha fomentato in ogni ambito della vita l'egocentrismo, l'opportunismo, l'indifferenza per la sensibilità altrui, il perseguimento del proprio interesse qui e ora.

E come meravigliarcene se pensiamo che tutto ciò deriva esclusivamente da quella dittatura del relativismo, dilagata negli ultimi decenni del '900? In una società caratterizzata da un grande pluralismo di sistemi valoriali come l'attuale, i valori della buona educazione, del rispetto reciproco e della proprietà del linguaggio non sono più facilmente percepibili. Va tutto male in questo nostro mondo? E allora sfoghiamo pure la nostra rabbia, la nostra scontentezza, la nostra delusione, tanto non esistono più principi assoluti e condivisi di buona creanza e di rispetto umano, a cominciare dai quotidiani rapporti interpersonali, cui uniformare ogni giorno il nostro comportamento. E allora chi ci impedisce di dare sfogo alle più segrete frustrazioni, amarezze, delusioni,

di cui purtroppo è costellata la vita di tutti noi, nelle forme più immediate che spesso esorbitano dai loro argini e diventano violente e volgari?

Molti dicono che tutto questo è lecito, che esistono problemi più seri delle parolacce e che il contrario è ipocrisia. Ricordo che alcuni anni fa in TV Marco Pannella tenne una delle sue accese concioni infarcendola di espressioni triviali. Accusato di usare davanti a milioni di telespettatori un linguaggio violento e volgare che poteva offendere l'uditorio, il buon Giacinto, reagì da par suo gridando con tribunizia veemenza: *L'unica violenza è la menzogna!* Non si può negare, in buona sostanza, che questo sia vero: la menzogna è la più subdola forma di violenza perché inganna il prossimo in buona fede, ma chi è sicuro delle proprie idee e vuole difenderle deve proprio servirsi del turpiloquio per convincere gli altri? Non è piuttosto segno di debolezza dei propri argomenti e delle proprie convinzioni voler ricorrere a quei meschini espedienti che hanno lo scopo di fare colpo sull'uditorio umiliando, per di più, la lingua italiana? Del resto l'uso del turpiloquio, così diffuso nel mondo giovanile, è un fenomeno inversamente proporzionale alla padronanza della buona lingua; è noto che anche nelle attuali scuole superiori si riscontra una povertà del lessico sconcertante, un abbandono della grammatica di base, della sintassi e persino molti test di ammissione a certe facoltà universitarie hanno rivelato, da parte degli studenti, l'incapacità di una corretta ortografia.

Quello che una volta era chiamato linguaggio da scaricatore di porto di basso livello d'istruzione costretti a una vita grama, oggi è il disinvolto appannaggio di politici, professori, attori, giornalisti, divi TV. Basta pensare a Vittorio Sgarbi, intellettuale intelligente e spiritoso che però umilia le sue doti con espressioni indegne di lui; basta assistere ad alcuni dibattiti parlamentari tra forze politiche avversarie, o ad alcuni talk-show televisivi, nei quali i conduttori sembrano divertirsi un mondo nel tentativo di far cadere i freni inibitori dei politici partecipanti, perché sanno che tutto ciò fa ascolto. Negli spettacoli, poi, non si crede di riuscire a ottenere il progettato effetto comico se non si usano parolacce. I genitori non esitano a usare parolacce davanti ai loro figli, i quali le ripetono tranquillamente davanti a loro e davanti agli insegnanti, molti dei quali ci passano sopra perché le ritengono espressione di fantasia immaginifica.

L'esempio che è elargito alle giovani generazioni è deleterio, come mi hanno dimostrato le due belle studentesse universitarie di cui parlavo, che hanno umiliato la loro grazia di *fanciulle in fiore* con un linguaggio che contraddiceva in pieno la loro eleganza. La volgarità del linguaggio è madre dell'ignoranza e la parolaccia è parente stretta della bestemmia e già ne abbiamo avuto la riprova in alcuni show televisivi nei quali si è arrivati anche a questo.

Si dice che l'obesità stia diventando una malattia sociale: gli italiani stanno diventando sempre più grassi con grave pericolo per la loro salute. Io aggiungerei anche che stanno diventando sempre più maleducati e violenti verbalmente con grave pericolo per i futuri rapporti interpersonali e anche per la democrazia. Ma non solo l'uso delle parole volgari è pericoloso: anche la violenza comportamentale di tanti giovani, il cosiddetto bullismo deve preoccuparci.